

II.

ANCORA DEL « METODO CRITICO ».

Mi si domanda com'è che, da qualche tempo in qua, io non pass: in esame le frequenti accuse, che tuttavia si muovono, in giornali e riviste, al « mio » metodo di critica letteraria.

Dico subito per quale ragione mi sono visto costretto a privare i miei lettori di un gradito divertimento. Perchè il concetto, che mi sono formato di quelle accuse, mi fa reputare del tutto superflue le risposte e le difese.

A me è chiaro, infatti, nel modo più trasparente, che quelle accuse nascono dall'uno o dall'altro dei due seguenti motivi, o da tutti e due insieme:

1. dal desiderio di togliersi dinnanzi la qualsiasi ma fastidiosa autorità di chi non ha ammirato, o non ha ammirato abbastanza, certi manufatti poetici degli onorevoli critici, e dei loro amici, protetti e protettori. Se facessi versi, mi punirebbero col dir male dei miei versi (è un modo come un altro di concludente polemica); essendo io, per questo rispetto, di là dal bene e dal male, è giusto che protestino contro il mio « metodo », contro la mia « capacità critica », il mio « gusto », la mia « intelligenza delle finzze artistiche ». Così s'osserverà in me lo strapasso, ad ammonizione dei futuri critici indipendenti.

2. dalla fiacchezza, dalla scarsa lena mentale, che, disturbata nel suo dolce riposo e nel suo pigro muoversi, stima salutare, pur di non sottomettersi a una disciplina troppo dura per lei, di ribellarsi alle « astruserie », alle « sottigliezze », alla « filosofia ». Anche contro il De Sanctis (al quale si vanno prodigando ora, in odio mio, finte dimostrazioni di riverenza) si fece valere, per anni e anni, che era un « filosofante », un « teorizzante », un « sistematico », uno spirito perso dietro le « astrattezze » e le « formule ». Chi credono, dunque, d'illudere i miei cari avversarii col richiamare il gran nome di lui? Quella del De Sanctis, critico insopportabile, è storia finita appena ieri; e io la rammento bene, perchè, a farla finire, *pars magna fui*.

Da codesti motivi (che potrei ampiamente documentare, mostrandoli, secondo i casi, ora nella ingenuità della loro aperta malafede, ora sotto il pudico involucre della confusione di cervello, che è una mezza malafede) provengono le fallaci asserzioni e i futili ragionamenti, che costituiscono il tessuto di quelle censure.

Per mettermi a ribattere le quali, bisognerebbe che o io credessi alla capacità che esse hanno di traviare le menti; o che, in mancanza di meglio, fossi attratto almeno dal piacere di un igienico gioco ed esercizio di disputa. Ma quelle asserzioni e quei ragionamenti sbagliati, ai tempi che corrono, in Italia, dopo il gagliardo movimento che si è avuto intorno alle dottrine

dell'arte e della critica, sono affatto innocui. Non possono traviare se non coloro che deliberatamente si lasciano traviare, e quegli altri che, traviati o bene avviati, non contano lo stesso. E, per quel che s'attiene al gioco e all'esercitazione mentale, mi appello a qualsiasi dilettante tiratore di fioretto o di sciabola, perchè dica se ci sia gusto a misurarsi con avversarii, che non sanno nemmeno porsi in guardia, e, a ogni lor moto, si scoprono da tutti i lati e offrono, a decine, facilissimi bersagli.

Resterebbe che la risposta venisse suscitata in me dall'indignazione innanzi a procedimenti poco serii e poco leali; o, se non altro, dalla spinta a restituire puntura per puntura, godendo di mortificare l'amor proprio dei miei avversarii. Ma che cosa farci se, questa volta, invece che dal sentimento dell'indignazione, io sono preso da quelli del fastidio e dell'indifferenza? Tutt'al più, ciò prova che sto diventando vecchio. E che cosa farci se è diminuito in me l'impeto di pungere chi mi punge, e se, molte volte, mi sorprendo a mormorare tra me e me: — lasciamo andare? — Tutt'al più, ciò vuol dire che sto diventando di cuore tenero: fenomeno, anche questo, d'incipiente vecchiaia.

Preferisco, dunque, ricantare il mio consiglio-ritornello. Distruggere ciò che io ho notato e pensato intorno alla poesia e letteratura italiana moderna è (i miei avversarii vorranno riconoscerlo, giacchè ne sono intimamente persuasi) cosa impossibile: laddove è possibilissimo, profittando della modesta opera mia, produrre meglio e più di me; e, cioè, svolgere, approfondire e correggere i miei abbozzi, e considerare da altri punti di vista gli argomenti da me studiati. Questo campo, quanto fertile altrettanto vasto, anzi sterminato, si apre loro innanzi; ma, per entrarci, bisogna che essi smettano le vane denegazioni del « metodo critico », e vogliano, in questa parte, farsi, per un po', miei scolari: — atto il quale (si rassicuri la loro delicata dignità e laudabile orgoglio) non ha nulla di servile, se non si voglia reputare servile l'appoggiare il piede sopra un gradino per salire al gradino superiore. È vero che c'è della gente, che disprezza i gradini, perchè vola. Ma io parlo di coloro che camminano.

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- Robert Eisler, *Weltmantel und Himmelszelt*, Religionsgeschichtliche Untersuchungen zur Urgeschichte des antiken Weltbildes (2 voll., con 80 incis. e una tabella), München, Beck, 1910.
- Otto Doell, *Die Entwicklung der naturalistischen Form in jüngdeutschen Drama*, Halle, Geseenius, 1910.
- Arthur Drews, *Die Petruslegende*, Ein Beitrag zur Mythologie des Christentums, Frankfurt a. M., 1910.